

VARIETÀ.

I.

BIZANTINISMO E RINASCENZA.

A proposito di uno scritto di KARL NEUMANN, *Byzantinische Kultur u. Renaissancekultur* (1).

I.

Che il popolo italiano sia stato in Europa il primo ad uscire dal medio evo e ad inaugurare l'età moderna, e ciò debba alla viva passione con cui, quasi illudendosi di saltare a piè pari i secoli immediatamente precedenti, si riattaccò all'antico e credè di ricominciare a tessere la vecchia trama interrotta, è opinione comune oggidì, se non generale, fra gli storici della letteratura. Ma allora, come mai tanta differenza fra questo così detto *Rinascimento* e la coltura bizantina dei secoli di mezzo, se l'uno e l'altra sorgono su identico fondamento, sul comune sottosuolo della romanità; se in Oriente anzi questo fondamento mai cedè per secoli e per millennii? Qualche somiglianza fra Bisanzio e l'Italia del '400 non è impossibile trovarla: la stessa raffinatezza, lo stesso amore della coltura antica ed entusiasmo per i bei capolavori della plastica greca; comuni ai due paesi tante esteriori abitudini e tendenze. Roma è Bisanzio, l'una e l'altra piene di reliquie cristiane e pagane in pacifica convivenza; i rozzi luterani del sacco di Roma nel 1527 valgono bene gli avidi mercanti veneziani ed avventurieri franchi che nel 1204 superarono le mura di Costantinopoli e saccheggiarono la città. Ma, d'altra parte, la metropoli del Bosforo, così benemerita nel compimento di un'alta missione politica a difesa dell'Europa cristiana latino-germanica, ben poco elaborò di nuovo nel campo della coltura spirituale; le mancò genio e forza creativa, non ebbe un Raffaello ed un Michelangelo ed in ciò è l'intima differenza con l'Italia. Ora, come mai, da identico seme classico, piante e frutti così diversi? Che questo fondamento della coltura della Rinascenza sia per avventura diverso da quello che per lo più si crede e siasi esagerato l'influsso dell'antico? Ecco quanto si domanda il Neumann in un breve e

(1) Nella *Historische Zeitschrift*, 1903, pp. 215-32, ed anche in opuscolo estratto.

succoso scritto già presentato e discusso al recente congresso storico di Heidelberg: esaminato il valore intrinseco della coltura bizantina, ei vuole, mediante il confronto, valutare il Rinascimento italiano del secondo medio evo, nell'origine e nel carattere suo.

Si osservi innanzi tutto quale fu la posizione degli elementi nuovi — Cristianesimo e barbari — di fronte alla tarda romanità di Bisanzio. A differenza degli Arabi che elaborarono sulla base del Corano e delle più tarde tradizioni orali il loro diritto o, se anche attinsero dai popoli assoggettati, Persiani Siri Armeni Ebrei ecc., diedero a siffatto materiale travestimento e colorito religioso, nell'Impero bizantino il Cristianesimo non creò un suo proprio sistema di diritto pubblico e civile. Il Vecchio e Nuovo Testamento non fecero ciò che poterono fare il Corano e la Sunna. Troppo vigorosa era la forza della tradizione giuridica romano-pagana, fissata in un organismo solido come l'Impero ed in raccolte di leggi perfettamente elaborate. Lo stesso fatto avvenne negli altri campi della coltura: a quella tradizione si sottomise la nuova coltura cristiana; di essa si nutrì, con essa si identificò; il clero e la sua dottrina teologica non furono, a differenza dell'Occidente, staccati e diversi dal laicato e dalla dottrina laicale. Ed allora, il vero e puro spirito del Cristianesimo, il suo specifico contenuto, dove rimasero? Nel monachesimo. Ma, separatosi definitivamente, con la guerra mossa alle immagini, il clero secolare dal regolare, i monaci da una parte, ritenuti nemici dello Stato, sempre più cacciati indietro, considerarono loro supremo ideale la solitudine e l'ascesi, perdettero ogni importanza sociale, proprio quando in Occidente i nuovi Ordini religiosi dei Benedettini e poi dei Camaldolesi e Vallombrosani ed infine dei Francescani e Domenicani si affermavano così vigorosamente nel bel mezzo della vita civile; il clero secolare, dall'altra, divenne strumento del governo, con un patriarca ridotto a nulla più di un alto impiegato del ramo culti. Così il Cristianesimo bizantino fu, nella persona dei suoi ministri, o fatto funzionario dello Stato o condannato ad una perpetua sterilità; un magnifico germe di vita intristisce ed il nocciolo dell'Impero d'Oriente rimane pagano; il Cristianesimo e la Chiesa diventano molle creta nelle sue mani, piuttosto che stampo capace di informare di sé le manifestazioni della vita; sempre l'antico spirito razionalista prevale, distruggendo o affievolendo le forze della fantasia e del sentimento che in Occidente preparano invece una civiltà nuova e culminano in Dante. E come il Cristianesimo, così i barbari: mancò, anche fra elemento etnico romano ed elemento barbarico, qualunque feconda compenetrazione. Vi furono Slavi, Bulgari, Armeni, Maomettani che salirono ai più alti uffici ed all'Impero stesso, ma non prima di essersi pienamente grecizzati in tutto; nè lo Stato divenne mai uno Stato barbarico. Simili la guerra di sterminio che mosse Carlo Magno ai Sassoni e quella di Basilio II ai Bulgari: ma i primi divennero dopo un secolo parte integrale dell'Impero ed i loro re ricevettero in Roma la corona stessa di Carlo Magno, senza rinunciare a nulla del loro patrimonio nazionale;

secondi seguitarono ad esser sempre estranei a Bisanzio, a cui nulla diedero e da cui nulla ebbero. In Italia, l'elemento longobardo penetrò profondamente; nel diritto, nelle istituzioni politiche e militari esso impresso un'orma sicura; nei paesi franco-celtici, poi, fiorirono dall'XI al XIII secolo anche i poemi germanici e cavallereschi. Ma in Bisanzio, di un greco volgare che prevalesse sull'attico dei dotti neanche l'idea: quello era disprezzato ed il conflitto dura anche oggi. In una parola: nell'Impero di Costantino l'antico vinse sempre, in tutto; al nuovo, cioè ai barbari ed al Cristianesimo, non si lasciò alcuna libertà, alcuna personalità; non vi fu la infusione di giovinezza germanica, nè, per mezzo della Chiesa libera, si creò all'uomo, nel sacrario della sua coscienza, un rifugio sicuro ed inviolabile dalle ingerenze dello Stato, nel quale si accogliessero e maturassero quelle forze del sentimento che danno poi vita all'arte.

L'esempio di Bisanzio, conchiude il Neumann, ci deve liberare dall'idea fissa che l'antico sia stato il sostanziale e vitale del rinnovamento della coltura italiana alla fine del medio evo. Dobbiamo respingere i giudizi degli Umanisti per i quali la parola *Rinascimento* suonava come ritorno al classicismo nell'arte e nella vita, negazione del medio evo, protesta contro le invasioni barbariche e tutto quello che era o si credeva loro patrimonio di idee e di forme. Invece, le forze vitali della Rinascenza sono l'educazione medievale-cristiana ed i barbari. L'antico fu benefico fino a che tenne il posto di accompagnatore, di pedagogo; ma quando cominciò ad agire come forza reazionaria; quando la coltura italiana, allontanandosi dopo il '400 dalle grandi tradizioni medievali, divenne una vera e propria coltura di Rinascimento delle cose morte e consapevolmente si presero a modello gli antichi esempi nella vita e nella morale, fino a giungere all'anarchico individualismo di un Borgia; quando si creò un nuovo paganesimo, allora si contrappose a tutto questo la Riforma protestante che rinfrescò nel mondo il vero spirito cristiano e portò il vero e moderno individualismo; allora alla degenerata Rinascenza ed alla sua falsa libertà si contrappose la vera libertà come profondo bisogno della coscienza. Era quasi un ritornare alle sorgenti, poichè appunto il Cristianesimo medievale ed i barbari, la loro forza ed il loro realismo avevano già donato all'Europa latina questi beni supremi.

II.

La tesi del Neumann non è tutta nuova; rientra un po' nelle concezioni dei moderni Guelfi italiani e stranieri ed un po' anche in quelle dei fanatici del teutonismo, per quanto il nostro autore non possa confondersi nè con gli uni nè con gli altri. Ma essa è pur sempre di quelle che si prestano ad esser guardate da quei punti di vista nazionali, che facilmente inducono in errore; implica poi anche problemi di fondamentale importanza, morali, fisiologici, sociali; problemi generali e particolari la cui soluzione è ancora un desiderio, ed è pure indispensabile se noi vo-

gliamo veder chiaro nella storia delle grandi mescolanze dei popoli. Come si comporta la coltura di due gruppi etnici che si uniscono per formarne uno solo? Quando si può parlare di fusione e quando di assorbimento e di eliminazione? L'avvicinamento nel patrimonio morale dell'uno e dell'altro popolo precede, segue, si accompagna, ed in che misura, all'avvicinamento fisiologico, cioè alla mescolanza del sangue? Finora a queste domande non hanno cercato di rispondere se non giuristi, letterati e storici; mentre le sole loro cognizioni non sono sufficienti all'uopo e noi ci gettiamo l'un l'altro, come giuocatori di palla, le risposte più diverse, senza che ci sia possibile uscir fuori dal circolo chiuso della osservazione puramente formale dei fatti. Tuttavia, anche allo stato attuale delle nostre cognizioni, possiamo consentire col Neumann in molte delle cose che dice sull'azione del Cristianesimo ed anche dei Longobardi sopra la coltura latina; io credo che realmente questa azione fu grande, sebbene generica più che specifica, e perciò difficile a misurare e determinare. I barbari non potevan mutar molto le linee ed i contorni ormai precisi e solidi degli istituti romani, ma si infondervi qualche cosa della loro giovinezza, dar loro un po' di contenuto e molte ombreggiature nuove, contribuire a differenziarli sempre più da quelli che seguitarono la loro triste vita di decadenza nell'Impero bizantino. Ma che siffatto differenziamento dell'Occidente sia dovuto solo alle popolazioni germaniche, in sè stesse, ed in quanto diedero, abbattendo l'Impero, piena libertà al Cristianesimo, divenuto così sicuro rifugio degli spiriti, luogo di raccoglimento delle forze della fantasia, questo non mi sembra corrisponda in tutto alla verità.

Che i barbari aiutassero lo sfasciarsi dell'Impero d'Occidente prima logorandone le forze da lontano, poi affrontandolo nella sua stessa sede originaria, d'accordo: ma la lenta demolizione era cominciata e procedeva anche prima dei Goti, dei Franchi, dei Longobardi ed indipendentemente da essi; ed insieme con la demolizione, l'opera positiva del riedificazione. Già nel IV e V secolo, l'Occidente è profondamente differenziato dall'Oriente, divenuto esso vera sede dell'Impero; in Occidente le grandi città cadono in rovina, anche se neppure un piede barbarico le ha calpestate; la popolazione si dirada, il latifondo cresce a vista d'occhio divorando gli ultimi avanzi della piccola proprietà e della libertà dei contadini; la servitù della gleba si afferma da per tutto; certi principii di giurisdizione patrimoniale sul suolo e di servizio personale armato attorno a qualche capo militare già fruttificano spontaneamente sul suolo romano e sono il contributo tutto latino al posteriore feudalesimo. E la Chiesa? Anch'essa in Occidente è assai diversa dall'Oriente e non solo per l'azione dello Stato, colpevole laggiù di averla asservita, schematizzandone le dottrine, ma per virtù propria, per virtù dell'ambiente nostro, fors'anche delle popolazioni originarie dell'Italia, della Francia, della Spagna, non da per tutto ed egualmente romanizzate, depositarie ancora di energie che non avevano potuto sempre maturare e consumarsi prima della conquista, capaci di ritornare un po' all'antico, per

forza atavica, ora che il solido edificio politico che dava loro l'unità di una grande famiglia si sconnetteva ed il Cristianesimo segnava l'ascendere dei minori ceti sociali contro le aristocrazie imperanti. Io credo che queste popolazioni originarie, di cui la storia letteraria si è facilmente sbarazzata nella questione dell'origine delle lingue neolatine, siano pure etnicamente un materiale greggio di cui lo storico deve tener conto quando, piuttosto che certe determinate e concrete forme di civiltà, volge l'occhio alle modificazioni generali, di tendenze, di stati d'animo; modificazioni che son dovute a tutta la massa del popolo, più che all'azione, in parte riflessa, di una certa classe sociale. Dice il Neumann, ed a ragione, che noi non dobbiamo guardar al di fuori tutte quelle logomachie religiose e dommatiche che, subito dopo Cristo, cominciarono a travagliare l'Oriente e per secoli lo travagliarono; esse non hanno tanto valore dottrinario quanto politico e sociale; sono la forma — l'unica possibile in paese di assolutismo — con cui si manifestava il malcontento del popolo e l'odio delle provincie contro un assorbente e sfruttatore sistema di governo che non poteva dimenticare, pur con tanto ampliamento di territorii, la ristretta origine sua cittadina. Più di un confronto sarebbe possibile, a questo proposito, con il medio evo europeo ed i suoi moti ereticali. Ma l'assolutismo e l'accentramento, se spiegano molte cose della morale e della religione d'Oriente — e ne è prova attualmente anche la Russia, dove identiche tendenze settarie e di sottigliezze dommatiche germogliano sul terreno dello zarismo — non spiegano tutto, perchè, anche prima che l'Impero si trasferisse in Oriente, gli stessi umori vi si erano manifestati. Non dobbiamo dimenticare il passato secolare di questo paese, messo lì fra l'Asia e l'Europa e partecipe dei caratteri etnici e morali dell'uno e dell'altro continente: un paese di vecchia e raffinata coltura, nel quale le discipline filosofiche avevano avuto una fioritura non mai vista, tanto da sembrare la manifestazione di un bisogno organico. Ma le menti vi si erano anche nutrite di sottigliezze d'ogni genere, le attitudini all'azione vi si erano affievolite; donde la tendenza a ragionare astrattamente sempre, a perder di vista il rapporto fra la realtà esterna e le idee, a cogliere innanzi tutto il lato formale delle cose; donde la virtuosità, il bizantinismo — anche prima che Bisanzio dia nome ad una sua propria coltura — a cui fa contrasto lo spirito pratico della Chiesa occidentale, la sua attività e sapienza organizzatrice, grande fin dai principii. In fondo, fra Chiesa orientale e Chiesa occidentale noi vediamo nel medio evo, in qualità se non in intensità, quelle stesse differenze che, già prima del Cristianesimo, appaiono chiaramente ai nostri occhi fra coltura latina e coltura greca, fra Roma ed Atene; di modo che tutta la civiltà bizantina ci sembra più il risultato di una profonda trasformazione della romanità, adattatasi alle particolari condizioni dell'ambiente ed alle vigorose forze tradizionali dell'Oriente greco-asiatico, che non la romanità stessa conservatasi laggiù, mentre sarebbe crollata in Occidente per la violenza dell'urto barbarico. Bisanzio non vale, perciò, come cri-

terio per giudicare della vitalità e della forza di rinnovamento della coltura latina.

I sostegni principali dell'edificio eretto dal Neumann cadono in tal modo. Non identico terriccio alimenta le così diverse efflorescenze medievali dell'Occidente e dell'Oriente, l'una così ricca di succhi e di profumi, l'altra solo di colori; è vero. Questo terriccio originario è assai diverso nei due paesi, ma la diversità preesiste per buona parte ai barbari ed agli Stati barbarici; come preesiste ad essi, abbastanza larga, la libertà della Chiesa alla quale compete il merito pieno, assoluto, di essersela conquistata con le sue forze, col sangue eroico dei suoi primi adepti, con una tenacia ostinata che ha pochi riscontri nella storia delle religioni. Anzi possiamo domandarci se nella prontezza e profondità con cui l'Occidente fu tutto penetrato di Cristianesimo, nei mirabili frutti che seppe cogliere subito da questo albero vigoroso, nello svolgimento ulteriore che ebbe qui una religione sorta sotto altro e così diverso cielo, non debba vedersi, a tutta lode delle popolazioni d'Occidente e specialmente d'Italia, quella capacità di ricever elementi nuovi, quella forza di trasformarsi e rinnovarsi in cui il Neumann giustamente fa consistere la superiorità della più tarda coltura dei paesi romano-germanici, ma dandone tutto il merito ai barbari che soli avrebbero qui rotto le ferree maglie della società pagana. Direi anzi che quella capacità e quella forza l'Occidente romano le dimostrò anche nella rapida recezione che fece di tanti elementi barbarici di cui si nutrì e si ravvivò, imponendo la propria lingua, letteraria e parlata, buona parte del suo diritto, la maestà di tante tradizioni che nessuno poi disconobbe e che diventarono patrimonio comune; per cui, più tardi, tutta la popolazione italiana e tutte le città, anche quelle più ricche di Longobardi e di Franchi, fecero professione collettiva di legge romana, vantarono discendenza romana e trovarono tra la gente Giulia o Fabia o Cornelia i proprii capostipiti e fondatori. Non mi nascondo tuttavia che nel determinare questo maggior avvicinamento fra Germani e Latini in Italia e in tutto l'Occidente, oltre che la maggior forza assimilativa di questi paesi molto poté la decadenza del mondo romano occidentale, accresciuta ma non prodotta dai barbari, ed il ritorno a quelle condizioni di prevalente economia agraria — con relativa scarsità di popolazione e di produzione, fiacchezza di organamento sociale e politico, abbondanza di terre d'uso collettivo, tendenza alle forme feudali dello Stato ecc. — nelle quali tanti istituti e consuetudini, la vendetta, la inferiorità anche civile della donna, le forme varie di consorzio ecc., tutte cose ritenute intrinseco patrimonio germanico, potevano rifiorire spontaneamente, come spontaneamente fioriscono anche oggi nei nostri paesi dove e quando certe condizioni si verificano; mentre in Oriente l'economia del denaro, la specifica vita e coltura della città si conservarono a lungo, fino alla caduta dell'Impero, e crearono fra barbari e Romani una incompatibilità grande, una barriera insormontabile. Tirate le somme, date le condizioni della romanità quando i Germani si stanziarono nel-

l'Europa occidentale, io non riesco a persuadermi come la venuta dei barbari nell'Occidente romano fosse una *conditio sine qua non* della posteriore coltura del Rinascimento in Italia. Al di fuori delle conseguenze portate dalla conquista di per sè stessa, quali avrebbero potuto essere prodotte da una qualunque invasione o slava o celtica o altro che fosse, un'azione durevole, specificamente ed intrinsecamente germanica e longobarda, io non la vedo. Dico parole un po' forti, lo sento: ma d'altra parte trovo nell'XI e XII secolo, in Italia, identiche istituzioni politiche, *create ora di sana pianta*, in città ed in campagne che non avevano mai visto la faccia d'un longobardo ed in altre dove la popolazione indigena era stata affatto soppiantata dai nuovi venuti; dove è mistione e dove è omogeneità di popolo. Se vi è differenza, è quasi solo nel grado di sviluppo, e di ciò nessuno vorrà far merito o colpa a Longobardi o Romani. Trovo anche che i primissimi sforzi delle più solide monarchie barbariche furono rivolti proprio a quella medesima assoluta sottomissione della Chiesa e del clero, trasformati in arnesi di governo e strumenti di interessi dinastici, che il Neumann tanto condanna in Oriente, sino a farne la causa prima della immobilità ed esteriorità della coltura bizantina; sino a vedervi il più importante carattere differenziale fra l'Oriente romano e l'Occidente romano-germanico.

Ma non basta: i barbari, oltre che abbattere l'Impero, ridare la libertà agli uomini, render possibili gli ulteriori sviluppi ed il Rinascimento, sarebbero anche stati l'elemento predominante, fino ad assorbire le popolazioni latine. Questo il Neumann lo dice indirettamente, enunciando una sua teoria sul progresso (p. 227-8): vi è progresso dove e quando, nella mescolanza di fattori ed elementi fondamentali, uno dei *nuovi elementi* tanto prevale che assorbe o digerisce gli altri. In Bisanzio non vi fu mescolanza e compenetrazione; l'antico vinse sempre, ed al nuovo non si lasciò alcuna libertà di movimento; in Occidente avvenne il contrario. Non discuto la teoria in sè, che mi pare troppo frettolosamente desunta dalle scienze naturali ed applicata alla storia. Ma sarebbero ovvie le domande: In che senso si deve intendere questo assorbimento? Esso può essere fisiologico, politico, morale ecc. secondo che sia compiuto da un popolo numeroso o forte o civile; *Graecia capta ferum victorem cepit*; politicamente i Franchi, i Goti, i Longobardi ecc. legarono alla propria organizzazione politica i vinti; ma, viceversa, etnicamente non potevano prevalere essendo pochi di numero in confronto dei Latini; e nel campo della coltura essi diedero poche visibili parti del loro patrimonio intellettuale. E poi, dove non vi è mescolanza, come — dice il Neumann — nelle popolazioni greco-romane? Queste, egli risponde, ebbero uno sviluppo naturale spontaneo; le loro istituzioni, la religione, la lingua, l'arte, tutto crebbe da una sola radice. Ecco una cosa molto discutibile; come discutibile è la conseguente distinzione fra i popoli dell'antichità classica, giovani, vergini di forze, capaci di dare ciascuno per sè i frutti maturi della loro coltura, come alberi di foresta; ed i popoli dell'Europa me-

diavole, alcuni pur essi fiorenti di giovinezza, gli altri esauriti e capaci di creare solo per virtù di innesto. Ma certe teorie fanno comodo e si debbono enunciare. Dunque i barbari avrebbero digerito (*verdauen*) gli altri elementi con cui ebbero a trovarsi in contatto sul suolo latino, ed allora sarebbe nata la nuova coltura del tardo medioevo.

Queste affermazioni non mi meravigliano: dato il gran parlare che facciamo di Longobardi e Latini anche dopo il 1000, fino a procurarci l'illusione che il quadro generale della civiltà italiana, anche al principio del Rinascimento, sia come un grande mosaico di pezzi germanici e romani messi insieme da un artista fantasioso, si capisce che gli scrittori, secondo la nazionalità cui appartengono, tendano a rivendicare agli uni od agli altri la gloria, ed un buon tedesco affermi oggi cosa che domani un altrettanto buon italiano dichiarerà eresia o viceversa. Anche se si tratta di qualche individuo superiore, mente complessa di pensatore o di artista, si crede di potere, con una singolare analisi chimica, scernere ciò che in lui è germanico da ciò che è latino. Ricordo di aver io stesso udito il prof. Breysig di Berlino sostenere con molto convincimento e molte citazioni e considerazioni estetiche dinanzi ai suoi uditori che in Dante, ad esempio, ciò che è profondo, appassionato, forte (forte, specialmente) è tedesco; il resto... è latino. E così di ogni anche piccolo artista del Rinascimento italiano. Non voglio prender per la punta le frasi di uno scrittore come il Neumann; ma io mi son ricordato del Breysig leggendo nel suo scritto, a proposito della poesia franco-celtica dei cicli carolingio e bretonne, parole come queste, gettate lì senza parere: « In quanto all'Italia, ognun sa che i più alti nomi della sua storia, Dante Alighieri e Garibaldi, sono *langobardischen Stammes* ». Parole che o non vogliono dir nulla o vogliono dir troppo e sono assurde. Ed il Breysig rappresenta in Germania una schiera di novatori che trattano da codini tutti i non seguaci di un così peregrino metodo storico-chimico e proseguono allegramente quello *chauvinisme* teutonico cominciato al principio del secolo scorso, quando gli storici tedeschi non videro nel mondo se non la loro razza e la loro civiltà, e quasi fecero coincidere i confini etnici della Germania con i confini fisici del globo. Ne avemmo un saggio brillante pochi anni fa nelle *Grundlagen des 19^{ten} Jahrhunderts*, due grossi volumi in cui il Chamberlain, un inglese educato in Germania, scioglieva ai popoli anglosassoni il più alto inno che si possa immaginare, portando ad estreme, spesso ridicole conseguenze la teoria delle razze, con la solita assoluta contrapposizione delle genti latine alle germaniche, quasi come la contrapposizione del genio del bene e del male, della luce e delle tenebre, propria delle filosofie orientali antiche. Neanche se si trattasse di confrontare, ad esempio, Boscimanni e Greci, Latini ed Iperborei, Tedeschi e Bantù, e non popoli di una grandissima e vicinissima affinità etnica! Anche per lui l'Alighieri è teutone puro sangue, come per il Neumann è *Barbarenrealismus* il realismo che informa la sincera arte dantesca; egli impersona il genio tedesco, riproduce nei tratti fisionomici il tipo nor-

dico. Meno male che uno storico, il Lenz se ben ricordo, confutando i paradossi delle *Grundlagen*, mise accanto al profilo dell'Alighieri, pubblicato in questo libro, quello di Tamerlano o di altro conquistatore mongolo, mostrando che qualche somiglianza non era meno facile trovarla fra Dante e Tamerlano di quello che fra Dante e Lutero o chi altri per lui. Non ho qui i libri ed i particolari mi sfuggono. Le citazioni potrebbero durare un pezzo: ricorderò ancora questo: il Cipolla, in Italia, dice che, non appena compiuto dopo il 1000 l'assorbimento (anche qui *assorbimento*, non fusione, ma con scambio di parti) dei Longobardi per opera dei Latini, ecco sorse, come conseguenza, il Comune, indice e prodotto della gente indigena che rialza la testa dopo il secolare servaggio; ma il Gierke, altro dottissimo uomo, nella prefazione al primo volume della sua colossale opera sulla storia della associazione tedesca, scritto in mezzo agli entusiasmi del '70, aveva già affermato che l'anarchia italiana ed europea dal X al XII secolo non è se non lo sforzo ultimo del germanesimo che elimina i resti putridi della romanità. Di fronte a questa mirifica concordia di risultati, è legittimo il dubbio se non sia errato proprio il punto di partenza.

III.

Urge innanzi tutto buttare molta acqua sul fuoco ardente di queste teorie basate sulle differenze di razza. Noi vediamo in un popolo, in una data fase della sua storia, certe idee e certi istituti; vediamo che anche un altro popolo, non troppo lontano dal primo, possiede o ha posseduto un simile patrimonio, e nove volte su dieci la nostra conclusione è: l'un popolo ha imitato o importato dall'altro. La storia di Roma offre un bel-lesempio di siffatte nostre argomentazioni: fu ed è idea fissa del Mommsen e di non pochi suoi discepoli tedeschi e nostrani che la più antica legislazione romana, in quanto aveva di comune con la greca, ne fosse una imitazione: che per conseguenza le leggi delle XII Tavole fossero quasi una copia di quelle di Atene. Gli studi ultimi hanno invece sempre più riconosciuto, che il monumento decemvirale è poco più di una semplice redazione scritta di consuetudini più antiche, formatesi in Roma con quella spontaneità ed originalità con cui si forma ogni diritto consuetudinario. Oppure: due popoli, etnicamente affini ma in diverse fasi del loro sviluppo, l'uno nella sua crescita, l'altro vicino ad un generale disfacimento politico e morale dopo una grande civiltà, vengono in contatto e si mescolano; dopo qualche secolo, il primo possiede qualche parte della matura civiltà del secondo, il secondo alcune delle giovanili e disordinate consuetudini del primo: ecco, noi diciamo, i risultati del connubio; ciascun popolo ha dato all'altro qualche cosa di sé. Ed è vero: ma non è sempre, nè in tutto vero. Prendiamo i Longobardi ed i Latini: nel diritto longobardo, ad esempio, noi troviamo insieme con molte norme che dimostrano evidente l'origine esterna, altre che si sono venute elaborando a simi-

glianza delle corrispondenti romane, ma più per intrinseca virtù del diritto germanico, per lo svolgimento di germi preesistenti, per i progressi della società barbarica assisa, dopo un secolo o due, sulle stesse basi della proprietà terriera e del differenziamento sociale, che non per l'esempio della giurisprudenza romana. L'Halban nella sua recente opera *Das römische u. germanische Völkerrecht* ha molto bene dimostrato, in molti casi, siffatta spontaneità di sviluppo. E viceversa: il ritrovare nel nostro popolo, nella impoverita e disorganata società latina ed italiana del medio evo l'uso del duello, la tutela sulla donna, i diritti ed i doveri patrimoniali giudiziali militari dei consorti e dei vicini ecc., vuol proprio dire che queste consuetudini fossero intrinsecamente germaniche e solo ai Germani il nostro popolo ne dovesse la rifioritura? La storia comparata dei popoli lo nega risolutamente. Certo non v'era bisogno di barbari e di *faida* barbarica per inoculare la passione della vendetta ed il senso della legittimità sua in tutti i Musolini e loro favoreggiatori che popolano le terre ardenti dell'Europa mediterranea; come nessuno ricorrerà a Roma ed al *Corpus iuris*, ove Giustiniano codificò la piena eguaglianza della donna all'uomo, per ispiegare storicamente la sconfinata libertà moderna della donna anglo-sassone e l'attuale moto femminista. Ed infine: un popolo crea una grande coltura, poi decade; ma più tardi, rinnovatosi esso socialmente ed in parte etnicamente, trae fuori dal profondo del suo spirito, per le suggestioni della realtà ambiente, una nuova coltura la quale necessariamente ha più di un punto di contatto con la prima e spesso si riattacca assai esattamente ad essa. Allora noi proclamiamo: i tardi nepoti hanno imitato i padri lontani; a questi spetta il merito del bene, su questi ricade la responsabilità del male. Tali presso a poco sono le nostre idee sui rapporti fra il tardo Rinascimento e la romanità. In una parola: una cosa è il rapporto razionale ed un'altra il rapporto storico delle idee; non bisogna confondere; uno degli errori frequenti dei moderni ricercatori di letteratura, di storia e di preistoria giuridica, artistica, religiosa, è appunto di veder l'un rapporto dove è solamente l'altro. Fra questi criteri e gli altri opposti di certi sociologi frettolosi e semplicisti che applicano un loro piccolo schema di propria invenzione a tutti i tempi ed a tutti i popoli, tentando spiegare e coordinare ogni serie di fatti, io non so quali siano più erronei. Per lo meno, anche dove è vera riproduzione di elementi di coltura altrui, il rifarsi all'originale non spiega nulla, come nulla spiega, nell'esame dell'opera d'arte in sè, ritrovare le fonti letterarie. Eccetto i casi in cui vi è imposizione dal di fuori per effetto di conquista, tale riproduzione non si trova, in condizioni normali, se non in fine ad un lungo processo interiore nella storia di un dato popolo, durante il quale si sono spontaneamente creati o gli elementi diffusi di quella tal coltura che ha molti punti di contatto con la coltura elaborata per conto proprio da un altro popolo, o almeno certe fondamentali condizioni che permettono poi di appropriarsi ed assimilarsi senza sforzo ma con perfetta corrispondenza ai bisogni ed alle inclinazioni, certi frutti

dell'esperienza storica altrui. Solo con queste limitazioni si può parlare di un commercio dei prodotti ideali della coltura, in tempi in cui questi hanno valore solo in quanto sono immediatamente e praticamente utilizzabili e non ancora formano oggetto di interesse scientifico. Si capisce tuttavia che vi è sempre posto per quanti si vogliono tentativi di acclimatazione di piante altrui in giardino proprio, da parte di teorici poco accorti, di governanti dottrinari, di fanatici e utopisti d'ogni specie. Ma son le foglie secche che il vento ha portato per caso da un luogo ad un altro ed il vento riporterà via di nuovo.

Ripeto cose banali, tanto sono ovvie; ma tant'è: nessuno dice mai che la tale borghesia o aristocrazia ha, nel suo costituirsi e nella sua azione, avuto dinanzi agli occhi, come modello, la tal'altra borghesia o aristocrazia d'altri tempi o d'altri paesi. Ma si dice invece, quando trattasi del patrimonio morale di quelle stesse classi sociali. Certo le idee, le forme del diritto, le teorie d'ogni specie, le istituzioni ecc. sono merce più leggiera; i secoli e le distanze non le spaventano; nè io vorrò negare la pacifica forza diffusiva della civiltà, ove si verifichino certe determinate condizioni: tuttavia, esse sono pur sempre parte integrale di quella tal società o classe sociale con cui noi le vediamo apparire e solidificarsi, e da essa indissolubili; sono quasi fuse nel metallo di una serie di determinati e circostanziati fatti storici, con i quali formano una unità sola, come in letteratura la forma e il contenuto, l'idea e la parola. Staccare certe concezioni o morali o religiose o giuridiche da quel complesso di fatti, da quel dato periodo storico e da quelle date condizioni materiali o di coltura è per la storia un dimezzarla e per noi un precluderci la via ad intenderla nelle forze vive che in essa agiscono e perpetuamente creano, mai ripetendosi; anzi nel processo stesso della sua creazione. Ma a ciò non si è badato ogni volta che su questioni storiche o letterarie si sono ripetuti e fatti propri i giudizi e le intuizioni che già ne ebbero quegli uomini a cui tali questioni si affacciaron la prima volta. Gaio credè imitate da Solone tante leggi romane; Cicerone disse il medesimo di quelle dei Decemviri e si richiamò continuamente ad istituti e costumi greci a proposito di istituti e costumi romani? Ebbene, i filologi moderni hanno accolto alla lettera tali affermazioni, così poco rispondenti a verità. I Comuni italiani del medio evo vantaron ad ogni momento la loro discendenza latina; si inebriarono di ricordi classici e fecero collettiva professione di legge romana. Ed ecco che più tardi si è considerato il Comune come il rifiorire delle genti latine, scambiando un fatto di coltura con un fatto etnico e chiudendo gli occhi dinanzi allo spettacolo delle valli renana e danubiana e delle spiagge baltiche e fiamminghe popolate esse pure di comunità libere, assai affini alle nostre ed alcune inclini addirittura a rinfrescare tradizioni romane, come le loro consorelle italiane. Gli Umanisti attribuirono a Roma il vanto delle idee e delle forme di che le loro menti e le loro fantasie si inebriavano, mettendosi di fronte ai Latini come già questi di fronte ai Greci. Benissimo; noi, nella parola *Rinascimento* ab-

biamo sintetizzato e riconosciuto vero questo giudizio, mettendoci così nella necessità di veder nella storia sempre plagiari e sempre imitatori, nel bene e nel male, non mai artefici, salvo ad attribuire alla divina provvidenza il merito della prima creazione.

Senza scherzo e venendo al caso nostro particolare, dice bene il Neumann: il Rinascimento non è il risveglio dell'antico; la parola, nata da un equivoco, è fatta apposta per prolungarlo. Ma io neanche vedo in esso un particolare e veramente grande contributo delle genti germaniche. Il Rinascimento è più un fatto sociale che un fatto etnico, per quanto certi colorimenti e ombreggiature non potevano essergli dati se non dalle intime qualità delle due stirpi, dalla cui fusione era nato il popolo italiano, come una analisi discreta e cauta può facilmente dimostrare. Ma nella sua parte essenziale, intima, veramente originale, nel suo insieme, nel complesso dei beni e dei mali che poi, passato il medio evo, rimasero nella coltura italiana, io posso considerarlo ed abbastanza bene spiegarlo anche senza il presupposto romano-longobardo. Esso è cosa nuova: io lo vedo formarsi e svolgersi nella società stessa del medio evo e dalle sue peculiari condizioni di vita, dopo i profondi mutamenti che culminano nella formazione della città, nella sua autonomia, nella sua economica politica e morale prevalenza sopra tutte le forze del passato, sopra tutti gli elementi etnicamente diversi, se pure ancora ne rimanevano. Il Neumann sente poi il bisogno di far molte distinzioni: egli distingue un Rinascimento vero ed uno falso; uno originale e l'altro di imitazione dell'antico; uno cristiano e l'altro pagano; e considera il primo, in cui grandeggia Dante, come tutto pieno dello spirito germanico, vittorioso della romanità dopo le invasioni; il secondo invece compenetrato di tendenze legittimiste, dottrinario, aristocratico, colpevole di quel nuovo paganesimo, sensualismo, materialismo, malinteso culto dell'individuo, in cui affogano gli Umanisti. In una parola: il Rinascimento è cosa buona finché in esso agiscono i fermenti della vita medievale; ma appena l'antico, il pagano vi prende il sopravvento, allora diventa nefasto.

In questi giudizi il Neumann non è solo; anzi possiamo dire che, dopo le esaltazioni incondizionate fatte del Rinascimento, essi rappresentano le opinioni recentissime. Non io certo chiuderò gli occhi alla grande differenza fra il '300 ed il '400, fra Dante e il Panormita, fra la religiosità francescana ed il sensualismo pagano degli Umanisti. Ma io domando: è proprio il caso di tirare una così netta linea di divisione nella storia della coltura italiana dall'XI al XVI secolo, di mettere anzi le due parti in corrispondenza con i due elementi etnici di cui risulta il popolo italiano e la sua coltura? Io direi che il Rinascimento, da qualunque punto si guardi, è uno, e come tale vuol essere giudicato; quell'antico, che dà tanta ombra, non è né prima né poi qualche cosa di esterno e di sovrapposto; non fa né da pedagogo né da signore, come vuole il Neumann, ma è concreto al nuovo, è un aspetto di esso, ne è il correlativo; è anzi, in gran parte, nuovo per esso, in quanto che la coscienza degli uomini ora lo rifà

suo, lo rielabora, gli ridà valore, se pure non è più esatto dire che esso non ha mai cessato di vivere latentemente fra noi e costituisce il substrato del carattere italiano, il punto di partenza di qualunque creazione sua. Chi studia l'XI e il XII secolo vede che proprio all'inizio di quella che sarebbe la prima e legittima fase della Rinascenza, già si vedono più che in germe tutti quegli elementi di coltura, quelle forze ideali, quelle inclinazioni mentali che poi, con maggior rilievo, ma senza nessuna soluzione di continuità, appaiono in forma di prodotti riflessi e concreti, nella così detta seconda e malaugurata fase. Dico tutti: arte e filosofia, diritto e letteratura, sentimenti e costumi; non pochi pubblicisti gregoriani ed antigeroriani preannunziano, salvo una più viva fede, gli Umanisti e le loro schermaglie nel '400; anche quel tale paganesimo del '400 e del '500, cui si sogliono attribuir tanti mali, dove ad esso non fece argine la riforma protestante, fa la sua prima comparsa in quello stesso XI secolo, è insito nelle stesse dottrine e, più, nel sentimento dei mistici, specialmente francescani, i riformisti d'Italia, anelanti alla libertà dello spirito, alla gioia, alla compenetrazione intima di sé stessi nella natura; di modo che pur esso, come tutto il resto, non è se non il maturarsi di quelle medesime forze medievali che il Neumann esalta come manifestazione viva di Cristianesimo e Germanesimo. Insomma, mi pare che, guardando al processo di sviluppo del Rinascimento ed alla sorgente prima delle sue forze, si debba andar molto cauti nel tirare in esso linee divisionali così decise e nel contrapporre addirittura le due fasi, come qualche cosa di antitetico ed inconciliabile.

Ammetto che il fatto della imitazione, cioè ripetizione di cose vecchie non elaborate dalla coscienza dello scrivente o dell'artista, abbia, nella seconda fase, molto maggior importanza; ma da questo a vedere nell'Umanesimo null'altro se non una smania di copiare i classici, una idolatria sconfinata per essi in sé e niente affatto come strumento di coltura modernissima e come mezzo pel raggiungimento di finalità presenti e future, una posa, un bizantinismo, una corruzione generale, una superficialità desolante di sentimento, e darne la colpa agli antichi, troppo ci corre. Qui ci sono offese troppo evidenti alla verità, perchè valga ribatterle. Sarebbe anche una ben strana e misteriosa cosa questo salto nel vuoto, dai ridenti giardini in cui prima si muoveva la coltura del Rinascimento! Quella che si dà come ragione di tanto perturbamento, non ci spiega proprio nulla. Ci si è richiamati le mille volte alla *reazione contro la scolastica*, come se le reazioni fossero, di per sé, capaci di produrre qualche cosa, potessero anzi esistere, ove non siano la manifestazione di forze positive nuove che si affermano distruggendo e riedificando! E poi, se vi era qualche distinzione da fare, era proprio qui, perchè non tutte le forme della coltura del Rinascimento, dal XII al XVI secolo, si comportarono nella stessa maniera nei rapporti con l'antico: una deviazione anche qualitativa dal suo tipo originario, per una evidente azione diretta degli scrittori classici piuttosto che per una vera e propria *concezione classica* delle

cose, fu ad esempio nella nostra prosa, alla quale forse mancò quell'armonico, autonomo, logico sviluppo dai suoi principii. Essa non solo dovette per un po' di tempo cedere il campo di fronte al dilagare della prosa latina, ma risentì in sè stessa, nella sua struttura, l'azione del periodare latino, divenne manierata e opaca, quasi oppressa dallo sforzo di riprodurre un modello creduto insuperabile. Ma anche qui le apparenze tradiscono un po' la verità, agli occhi superficiali: proprio quando il disprezzo per il volgare imperversava, proprio allora lo stile degli Umanisti portava in sè più evidenti le tracce del linguaggio parlato e risentiva l'azione degli scrittori popolari. Di modo che, dove noi siamo soliti veder guerra ad oltranza, fra umanismo e letteratura volgare, era uno spirito conciliativo grandissimo, non so se con vantaggio della nostra lingua, certo con beneficio del latino che riacquistava una seconda giovinezza, ridiventava strumento eccellente del pensiero e del sentimento nuovo.

IV.

Ed appunto un trionfo del nuovo esso rappresenta, sotto veste di un ritorno all'antico, anche nella prosa, anche in piena seconda fase del Rinascimento. Il punto di partenza è sempre la coscienza moderna, dell'uomo del Rinascimento, quale usciva dal lungo travaglio del medio evo; lì dentro è la sorgente di quanto, in bene ed in male, si fece durante quei secoli nel campo della coltura italiana. Dopo l'XI secolo si vede ogni cosa venir su come piccola polla d'acqua dalle rocce sorgive. Niente modelli sotto gli occhi, da principio; niente o poca imitazione; raramente un ideale artistico o letterario prestabilito sta dinanzi a quegli uomini come mèta da raggiungere; tutta la coltura nasce spontanea come si svolge la vita vissuta; come le consuetudini, il commercio, l'organamento politico delle città. Cominciando dal diritto, la immediata espressione di bisogni e di rapporti concreti, fino a tanta parte del pensiero, dell'arte, del carattere persino degli uomini del '400 e del '500, tutto appare così strettamente collegato, così logicamente conseguente, in sè stesso ed in rapporto alle condizioni via via modificantisi della società italiana, che io giungo sino a supporre — e siano prese le mie parole con discrezione — che la civiltà del Rinascimento sarebbe stata nelle sue varie fasi non *sostanzialmente* diversa da quella che fu, anche se gli uomini non si fossero con accesa bramosia rivolti all'antichità classica di Grecia e di Roma, chiedendo ad essa aiuto per dar espressione al loro mondo interiore. Il diritto romano, ad esempio, comincia a riapparire vivacemente nell'XI secolo nelle cose più che nelle idee, nei rapporti inconsapevoli più che nella coscienza dei giudici e legislatori; esso rifiorisce specialmente nella vita cittadina, e certe classi sociali vi tendono come verso il loro diritto di natura, prima ancora che cominci il fervido lavoro dei giuristi attorno alle fonti giustiniane ed il consapevole ricollegamento di questo nuovo diritto all'antico. E più tardi, fra il XV e XVI secolo, la Madonna raf-

faellesca, che ha nella espressione sua e del bambino tanta meravigliosa somiglianza con l'altra che un artista cristiano primitivo aveva graffito sulle pareti di una catacomba, l'Urbinate la dipingerà molto tempo prima che si scopra l'opera di quell'ignoto precursore. Non solo le forme antiche risorgono, ma con esse e prima di esse la psicologia antica; si riguarda la natura e il mondo con gli stessi occhi che molti secoli addietro, ed allora i capolavori della coltura classica attirano irresistibilmente.

Nell'ammirazione grande per il passato si esprimono e si appagano bisogni affatto recenti che indicano lo sforzo di innovare e progredire piuttosto che di tornare indietro, oppure una condizione reale di cose in cui l'antichità non ha nulla che fare. Se ora si dà tanta importanza alla forma non è per la suggestione dei classici, che pure nell'arte della parola erano stati maestri, ma per il più raffinato senso estetico e per il prepotente bisogno di dare chiara espressione all'interiore mondo dello spirito, ora che tutta la confusa coltura medievale si è riordinata, le idee sono più chiare e distinte, il sapere si è specializzato e la pratica, specialmente la politica, se ne serve largamente. Dopo secoli di attività affannosa nei quali il lavoro ed il lucro e gli uffici pubblici nella città erano stati lo scopo primissimo della vita, cominciano per le generazioni del '400 la bellezza, il piacere, le linee tranquille su cui l'occhio si riposa, ad apparire cose degne di per sé stesse. Di qui l'indifferenzismo morale da una parte, l'entusiasmo pei capolavori della statuarìa greca dall'altra. Si pensi, tuttavia, che questa scarsa *intimità* della manifestazione artistica e dell'opera letteraria, a parte le speciali condizioni storiche che dopo il '400 finivano di distruggerla, è uno dei caratteri più frequenti nei popoli mediterranei, ove la natura esteriore agisce potente e prepotente sugli uomini. E chi sa? Da noi questa deficienza è forse tutta una cosa con l'attitudine all'osservazione ed all'esperimento che ora, dal '400 in poi, porta le scienze fisiche e naturali a rinnovarsi. Se, come gli antichi, molti scrittori guardano con occhio indifferente al soggetto, ciò è da mettere in rapporto con l'essersi da noi, prima che altrove, formato il tipo del letterato puro, che non si occupa di affari, sta fuori delle correnti vive del pensiero del popolo e, come tende a diventare innanzi tutto uno specialista nell'arte della parola, così non si preoccupa del contenuto; per cui si rompe quella unità dell'opera d'arte, grandissima nei trecentisti. Quindi il problema si ridurrebbe a questo: per quali cagioni si è formato questo tipo di letterato di mestiere ecc.? La risposta sarebbe nel tempo stesso una spiegazione di quella esteriorità, di quel formalismo che lamentiamo. Ma per questo noi non abbiamo affatto bisogno di rifarci all'antichità, se non per osservarvi le analogie: infatti, anche la Grecia ebbe il suo umanismo, ebbe cioè i sofisti, quando il pensiero del popolo greco, dopo la spontanea e in parte inconscia attività creatrice, si ripiegò su se stesso ed il suo spirito si sciolse dai lacci antichi. E poi, ricordiamoci anche di quel senso della mutabilità, della relatività, della sostanziale equivalenza delle cose che l'età dei Comuni e

delle Signorie, con la sua fantasmagorica varietà di eventi doveva comunicare agli uomini, abituandoli ad adattarsi ogni giorno a condizioni nuove di vita, a considerar tutto « secondo il luogo e le circostanze » come dice Leonardo a proposito dei pittori. « ... Talor procede che i costumi, gli abiti, i riti e i modi, che un tempo sono stati in pregio, divengon vili, e per contrario i vili divengon pregiati.... »: così si legge nel *Cortegiano*, I, 1. Da tre secoli l'Italia dava spettacoli di violenze, di tradimenti, di uccisioni che la legge non sempre colpiva e l'opinione pubblica condannava o no secondo che erano o no coronati dal successo o consumati a danno della *parte* amica o avversaria: che altro ci voleva per indurre negli animi il più perfetto indifferentismo morale? Ricordiamoci infine della vita randagia dei letterati ed artisti, anche dei più seri e diritti, facilmente paragonabili, in certi riguardi, ai mercenari che sono pur essi una *apparizione* del '300 e '400; *spostati* dell'antica società questi e quelli: gli uni spostati in politica, falliti economicamente, sciolti dal cerchio del Comune o della consorzeria, o costretti a lasciare la casa nativa dal bisogno che batteva alle porte, tanto più sentito ora quanto maggiore la possibilità di appagarlo, con le qualità personali; gli altri respinti spesso dalla volgarità borghese ed attirati dai signori nuovi, abbandonati dall'antica fede, insoddisfatti dell'antica coltura, audaci nell'avventurarsi sulla via del nuovo. Usciti molte volte dal popolo, veri *self made men*, ma spregiatori del popolo e ad esso sovrappostisi nella loro rapida carriera letteraria o politica, avidi, ambiziosi come tutti gli uomini nuovi, questa gente non è concepibile moralmente e nella sua attività pratica se non dopo secoli di livellamento sociale, di rapide fortune e rapide rovine, di guerra ai privilegi della nascita ed ai pregiudizi d'ogni sorta, e nell'età che vide la trasformazione dei Comuni in Signorie e l'anarchia dello scisma religioso.

Gli umanisti ed i filosofi vogliono con la critica separare il sapere risultato di discussione e di esperienza dal sapere tradizionale: ciò è forse spirito anticristiano, è l'antico freddo razionalismo che di nuovo prevale? Nossignore: questa separazione non è se non l'ultimo taglio dato per dividere in due quel mistico corpo che era la società e la coltura del primo medio evo; è la separazione definitiva fra laicato e chiericato, cominciata nell'XI secolo con la dissoluzione dei grandi patrimoni ecclesiastici a beneficio dei contadini, dei valvassori e dei mercanti, e con la lotta per le investiture; proseguita poi alacramente dai Comuni e dalle Signorie; per cui l'antica compenetrazione e confusione economica, politica, civile, cessa in gran parte. Perciò Lorenzo Valla per tutto quello che pensò e scrisse è il maggiore rappresentante dell'Umanesimo, ed anziché essere il più antico e il più cieco adoratore di idoli pagani, come dicono gli scrittori guelfi specialmente di Germania, è il più moderno: vero rappresentante della borghesia italiana nel suo maturo sviluppo, a cui spetta il grande merito di questo riordinamento della coltura; come alla borghesia tedesca toccò poco dopo, pur sotto l'impulso di una più viva fede, di separare le fonti genuine del Cristianesimo da tutte le tradizioni e sovrappo-

posizioni dogmatiche posteriori. Si parla tanto di un paganesimo redi-vivo che, dopo il Petrarca ed il Boccaccio, informa di sè le opere del pensiero e dell'arte. Non contrasto; ma che vi ha che fare il paganesimo antico, se non solo che l'uno e l'altro si possono ravvicinare per l'affinità sociale ed etnica delle due età e dei due popoli che li produssero ciascuno per conto suo? Il paganesimo che pervade l'Italia dopo il '300 non ha bisogno di precedenti a cui ispirarsi, se per esso intendiamo l'umanità e la natura, come forze vive ed operanti, viste da per tutto sulla terra, nelle opere umane ed extra-umane, nell'uomo ed attorno all'uomo, la capacità nostra di accostarci al divino, di vederlo nelle cose e nelle nostre passioni; tutto ciò non è altro se non il naturale stato d'animo delle popolazioni mediterranee, quando l'incubo religioso non le prostra. Se poi per paganesimo umanistico intendiamo le invocazioni poetiche a Giove ed alle Muse, è artificio letterario mai interrottosi e di scarsa importanza. Questo risalire alle fonti letterarie per spiegare fatti così complessi e profondi come sono le tendenze morali di una età ed i caratteri intrinseci di tutta una coltura; per spiegare ad esempio il paganesimo che sprizza su da ogni zolla, la spregiudicatezza religiosa e morale, l'individualismo sfrenato di un Borgia e simili; ci fa pensare alle cattive e direi ingenue abitudini mentali di studiosi che credono sul serio possano la parola o il libro o una qualunque tradizione letteraria mutare l'indole di più generazioni, quando la spinta al rinnovamento non venga dal di dentro e dal presente.

Se gli Umanisti e, prima di essi, il Petrarca e Dante, considerarono — meno astrattamente che i grammatici delle età passate — Roma antica come loro patria di elezione; se vagheggiarono e, nella misura concessa dai tempi, promossero l'idea del risorgimento politico dell'Italia sotto l'egida di quella madre comune e nel suo nome glorioso, risultandone così tutto un generale rinvigorimento della tradizione classica; la suggestione a tutto questo veniva per buona parte, anche se inconsapevolmente, dalla realtà dell'Italia vivente ed operante sotto i loro occhi. In fondo, nel culto per Roma, per la sua storia e la sua coltura, si esprimeva e rifletteva anche la crescente unificazione morale e materiale del nostro paese. Tale unificazione è visibile in mille fatti, dal '200 in poi, nel diritto, nell'arte, nella lingua, negli interessi mercantili, nella frequenza delle grandi leghe, nell'ingrandimento territoriale dei maggiori Comuni e signori a spese dei più piccoli, nella coscienza di una specifica differenza nazionale di fronte agli stranieri, nella ripercussione rapida che ogni avvenimento politico di una regione ha sulle altre, tanto da dipendere le sorti del Sud da quelle del Nord e viceversa; nelle ambizioni — vere o falsamente loro attribuite dagli invidi e rivali — ora dell'uno ora dell'altro Stato d'Italia, i Visconti e gli Sforza, Venezia, Firenze, Aragonesi, Borgia ecc., di impadronirsi di tutta la penisola e simili. Anzi può dirsi che l'uso generale del latino, nel '400, corrisponda ad un bisogno pratico, ora che la prevalenza di un dialetto sopra gli altri non si è ancora affermata, nè ancora esiste una lingua letteraria comune, mentre la vita politica ed

economica non conosce oramai più ristretti confini cittadini o regionali. E non per caso il fiorire dell'Umanesimo è nel secolo che vide l'equilibrio degli Stati italiani ormai ridotti a pochi e fece balenare la possibilità di una durevole intesa fra loro, su basi federali. Tendenza all'unità e differenziamento nazionale dell'Italia, ecco altri fatti che risposinsero le coscienze a tempi in cui, se non una nazionalità ed unità nel senso odierno, si era certo avuto un dominio di Roma e dell'Italia sul mondo. E più tardi, sempre il nome di Roma ha risuonato sulle labbra degli Italiani con entusiasmo non minore che nel '400, ogni volta che l'aspirazione all'unità nazionale ha riscaldato i cuori.

Si vede dunque come le radici dell'Umanesimo siano profondamente penetrate e ramificate nel terreno dell'Italia comunale; come esso sia intimamente moderno e nuovo, sia *uno*, come statua liberata dal blocco di marmo. Altro che imitazione, influenza nefasta del paganesimo, mania di *antikisiren*, come dice continuamente il Pastor, prevalse per artificio di letterati fanatici e corrotti, istrioni della parola; altro che il *doktrinäre Zug* e l'*anmassende byzantinisierende Legitimitätsgefühl*, opera di una *byzantinisierenden Clique* di cui parla il Neumann (p. 230) e le distinzioni scolastiche fra il falso individualismo inoculato agli Italiani dagli antichi ed il vero individualismo della Riforma germanica, fra il primo Rinascimento consistente nel maturarsi della coltura medievale, nello svolgersi dell'uomo medievale, in cui l'antico agì come saporita salsa piccante, e il secondo Rinascimento ove l'antico si muta in *Körper und Fleisch* della coltura italiana e diviene la fonte prima di tutti i mali. Proprio il contrario, mi sembra. Quando, dopo il '400, la virtù creativa del primo Rinascimento si venne realmente a poco a poco affievolendo, allora, accanto alla produzione originale di artisti trecentescamente vigorosi come Michelangelo ed alla nuova letteratura scientifica, si incontra la letteratura di parata che è tutta un vacuo sforzo di periodare latino, nella quale il nuovo non esiste e l'antico, lungi dall'essere *Körper und Fleisch*, diventa accessorio; e, separato dalla materia, è formalismo; allora la parola si sovrappone alla cosa, la virtuosità alla virtù. Ma si dirà con ciò che l'antico riprende il sopravvento? Che l'imitazione uccide l'originalità? Niente affatto. L'originalità a questo punto è già morta e l'ampio paludamento classico, ora che forma e contenuto non corrispondono più, nè il classicismo è più il naturale atteggiamento e la spontanea espressione dello spirito italiano, è il drappo funebre che copre un cadavere; un brutto corpo si ammantava di carta dipinta per nascondersi: fantasia, sentimento, pensiero muoiono, la vecchiaia fisiologica si avvicina, il seicento ed il falso — nella vita prima ancora che nelle opere d'arte — bussano alla porta. Di tante colpe, la povera antichità è irresponsabile. Essa stessa, in Roma ed in Grecia, aveva percorso un ciclo non molto diverso, dalla creazione e spontaneità della prima giovinezza, alla ripetizione dell'altrui, allo sforzo esteriore, alla vuotaggine, all'accademia, allo scrivere per lo scrivere, senza aver nulla da dire. Qui entrano in azione, come cause,

ben altri fatti generali che non sian l'imitazione: il pieno differenziarsi della funzione dello scrivere o creare artisticamente dalle altre funzioni della vita, per effetto della ricchezza, della divisione del lavoro e delle più raffinate esigenze; il divenire gli scrittori ed artisti un ceto sociale vero e proprio che ha sue proprie ambizioni ed interessi e finalità e, come un qualunque altro ceto sociale, lotta per il predominio, rompendo il fecondo rapporto fra la vita e gli studi, fra l'azione ed il pensiero, magari facendo violenza alla realtà, per il proprio utile ed anche per il superstizioso culto portato a tanti idoletti del passato; infine, l'arrestarsi nella società del fondamentale processo di eliminazione dall'alto e di assimilazione dal basso, per cui certi ceti sociali o certe forme di governo e di coltura si solidificano e gravano su chi sta sotto, impedendo la formazione e l'ascensione delle forze nuove. Allora, essiccata la sorgente, la fonte non dà più acqua. La imitazione vera e propria — senza ombra di elaborazione — dei classici comincia appunto quando, percorse il Comune tutte le sue fasi, sperimentato quasi da per tutto il governo delle arti maggiori e minori, estintasi la vita politica, affievolitasi l'attività economica, assodatasi la signoria o il governo straniero dopo una generale livellazione delle classi sociali, la vena del pensiero italiano comincia a mancare; alla vuotaggine della vita sociale di cui si è arrestato il movimento si accompagna la vuotaggine della letteratura e dell'arte, dopo il '400, non ostante le bellissime forme esteriori più durature perchè legate più ad una tradizione letteraria che alla vita. Si aprono campi nuovi di osservazione e di ricerca, ove quel pensiero manda lampi; ma è il mondo esteriore dei fatti fisici: l'uomo nessuno più lo guarda, nessuno ne ascolta le voci; si ha come il terrore del vuoto; ed è realmente il vuoto assoluto quello che regna nella massa dei letterati. Poco si ha da dire in religione, poco in politica, poco in tutti quei problemi morali che proprio ora cominciano ad interessare la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Ma, siccome i costumi son raffinati, la moda si impone, l'accademia è una delle poche forme tollerate di vita associativa, la vanità dei principi è grande, i letterati e gli artisti di mestiere debbono pur fare qualche cosa, così chi non sa cavare da sè stesso la materia, chi non sa leggere nell'arduo libro della natura, copia le opere fatte; l'arte diventa fonte dell'arte. Fra il '400 ed il '500, da una parte la borghesia, assetata di lusso, pervasa dal desiderio di godere la vita, senza freni nello spendere, comincia, poichè i guadagni sono diminuiti, a vivere sul capitale, consumando le ricchezze accumulate dagli avi, oscuri merciai e cambiatori; dall'altra, esaurite le proprie risorse di energia, ricevendo sempre minor contributo di forze nuove dal basso, gli scrittori fanno lor prò della esperienza altrui, contemplan freddamente e passivamente i belli ed originali prodotti altrui e li imitano, ripetendo vecchi motivi a sazietà: così si hanno i poemi alla Gian Giorgio Trissino, i drammi uso Sperone Speroni, le prose ciceroniane e boccaccevoli, la poesia petrarchesca; fino a che nel XVIII secolo le nuove borghesie nazionali, rinnovando in sè l'ideale classico dalla vita, ne rinno-

veranno anche certe concezioni, riproveranno certi entusiasmi quattrocenteschi per l'antichità: l'età tragica in cui quelle borghesie ruppero l'involucro feudale e assolutista, sentì anch'essa le invocazioni a Bruto ed a Timoleone nei teatri popolari, ad ammirò il Canova, il Monti, il Foscolo. Il procedimento segnato dal Neumann è, come si vede, rovesciato. Anche dove vi è imitazione, il momento principale non è la imitazione stessa, ma la causa che la provoca, cioè la povertà di idee. Pure gli scrittori francesi e inglesi del '500 e '600 ebbero dinanzi i classici ed i nostri del Rinascimento, ma la loro libertà ed originalità non ne fu menomata gran fatto. Da noi, ove prima era stata organica elaborazione di nuovo e vecchio, ma anche questo ricreato dallo spirito vigile e forte, si ebbe invece per due secoli, dopo che la vita si arrestò, la immota contemplazione del passato ed i classici ebbero la funzione prevalentemente passiva di sopprimere alle deficienze altrui.

v.

In tal modo il problema non è tanto: che cosa il Rinascimento prese o ricevè dagli antichi? — quanto: come esso trasformò l'antico, ridandogli la vita, fondendolo con ciò che fu peculiare alla matura vita medievale? E in ultima analisi: perchè quella età che va dal XII al XVI secolo sentì rinnovarsi in sè stessa tanta materia che già gli antichi di Grecia e di Roma avevan creato e sentì per conseguenza tanta passione per l'aurea antichità? È che, al disotto delle enormi differenze che separavano il mondo greco-romano dal tardo medio evo, vi è pure, oltre la affinità etnica, una grande affinità di condizioni sociali e psicologiche. Sempre la città è il centro di rannodamento delle forze ed il punto di partenza: Stato di città, coltura di città, borghesia. Il processo antico per cui dai re primitivi, alunni di Giove, si scende giù alla democrazia ed alla demagogia, per il tramite del regime aristocratico e spesso della tirannide, sulla base di una evoluta attività commerciale ed industriale, e con un continuo perfezionamento delle forme dello Stato ed ampliamento del territorio, trova riscontro quasi perfetto nel processo che va dal governo comitale alle signorie, nei Comuni italiani. Quindi si rinnovano spontaneamente e, in certi campi della coltura, inconsapevolmente, non dissimili intuizioni e concetti, specialmente di diritto: quindi, a mano a mano che gli studi progrediscono e lo spontaneo diventa voluto, l'inconsapevole diventa coscienza, il medio evo si ravvicina all'antichità, se ne giova per farne suoi certi strumenti di vita moderna di cui ha bisogno e per dare espressione precisa a tanti incerti suoi fantasmi ed a tanti concepimenti generali sull'uomo, sulla società, sullo Stato; ritrova in essa sè medesimo, vi si guarda come in uno specchio, se ne considera fedele prosecutore, la venera con affetto filiale; in ultimo è una febbre, una ubbriacatura di scrittori classici, un disprezzo sovrano per tutto ciò che è o si crede di origine nordica, dalle norme del diritto longobardo — il *jus asininum* o *jus rusticanum* dei romanisti — allo stile ritenuto gotico, maledetto dal Filarete.

Allora noi vediamo umanisti epicurei come Zenone; assetati di sapere, pieni del concetto della relatività delle cose come sofisti; nauseati della vita pubblica, dispregiatori del volgo, con simpatie aristocratiche o monarchiche come Senofonte e, potremmo dire, anche Platone ed Aristotile; rifuggenti dalle armi e dallo strepito delle battaglie ed anelanti nostalgicamente alla campagna, agli ozi della vita, alle tranquille e sapienti conversazioni; ma nel tempo stesso assetati di gloria, adoratori della forza e della *virtù*, sciolti da ogni vincolo di patria, cittadini d'Italia e del mondo come altrettanti poeti e filosofi stoici di Grecia e di Roma. In Italia, chi più procedè su questa via fu Firenze, la città appunto dove le forme del Comune più si svolsero e dove borghesia e laicato più improntarono di sè tutta la vita e la coltura. Qui non mancò neanche la Signoria larvata dei Medici, simile a quella per cui in Roma si passò dalla Repubblica all'Impero; come non mancò quella stessa forza di diffusione della coltura fiorentina e toscana, del capitale e dei mercanti fiorentini, quinto elemento della natura, nell'Italia e nell'Europa, che aveva caratterizzato la coltura artistica e filosofica di Grecia ed il diritto di Roma. Il popolo di Firenze è perciò « ossa e sangue di Roma »; Lorenzo dei Medici è Giulio Cesare; qualche gentil donna amante di libertà è Lucrezia, nel linguaggio degli scrittori; nel tempo stesso, la forza politica ed economica genera quella specie di imperialismo che animò nel '300 e nel '400 la storia politica di questa Atene d'Italia e si esprime in una presunzione grandissima della propria potenza, nell'idea che Firenze fosse alla testa d'Italia e dalla sua libertà dipendesse la libertà di tutta la penisola; quello stesso imperialismo che in una identica fase di sviluppo fece ai Greci apparire impresa propria l'impresa di Alessandro nell'Asia e trovò in Roma la sua più grande affermazione. L'ideale antico della vita, il classicismo sprizzava dalle cose vive, come la scintilla dalla pietra focaia; e significa disconoscere tutto il profondissimo rinnovamento delle forze sociali dopo il mille e la enorme somma di energia creatrice in esse racchiusa, il parlar sempre, anche nel '400 e parte del '500, di retorica e di prosa, di imitazione e di sovrapposizione forzata dell'antico al moderno, per la mania di qualche centinaio di dotti bizantineggianti.

D'accordo dunque col Neumann nel non riconoscere la dipendenza assoluta della prima Rinascenza italiana dal fondamento classico antico e nel credere a qualche danno che, *letterariamente*, l'antico recò alla coltura nostra, quando ad essa venne meno la forza creatrice; ma non d'accordo nel resto. E specialmente io insisto su ciò: *tutto il complesso di quelle idee morali estetiche religiose del '400 e del '500 di cui il Neumann dice che l'Europa non deve esser grata all'Italia, è solo in minima parte conseguenza dello studio dei classici, ma è un presupposto a questo studio, il quale altrimenti non vi sarebbe stato se non nella misura e nella forma dei primi secoli del medio evo. L'antichità non avrebbe avuto di per sè la forza di rialzarsi e camminare e agire, se il medio evo non le avesse steso la mano, prima rinnovandola in sè stesso.*

I vizi e le virtù degli Umanisti sono i vizi e le virtù della gente e dello spirito italiano in generale, della colta borghesia cittadina del '300 e '400 in particolare. Borghesia e laicato, ecco il punto di partenza: essi, per l'origine e l'attività loro, vogliono dire: guerra alla scolastica, al potere temporale dei Papi, alla prevalenza del clero; esperienza della vita e degli uomini e senso del reale; cultura più pratica e precisa ed intima; smania di apprendere e comunicare il sapere; culto della forma, entusiasmo della bellezza ed inclinazioni pagane; epicureismo, materialismo, indifferentismo morale, scetticismo nella filosofia e nella vita. E per tutto questo, contentiamoci di studiare innanzi tutto il medio evo di per sè stesso: parliamo meno di Latini e di Longobardi.

Pisa, giugno 1904.

GIOACCHINO VOLPE.

II.

IL METODO EMPIRICO NELL'ESTETICA.

LETTERA APERTA A B. CROCE.

Ill.mo signor Croce,

Sono soltanto pochi mesi da che io ebbi l'onore di conoscer di persona l'autore dell'*Estetica come scienza dell'espressione*, opera che appena pubblicata fu nelle mani di tutti nei circoli viennesi che si occupano di storia dell'arte. La sagace recensione che Ella ha fatto dai miei studii intorno alla teoria del valore e che nel frattempo ha visto la luce in questa rivista (1), era allora già scritta. Tanto più Le sono grato per l'opportunità che mi offre di ripetere ai lettori della rivista gli argomenti che contro alcune delle sue obiezioni io ebbi ad esporle a voce in una discussione che fu per me straordinariamente suggestiva.

I miei *Studii*, presi a rigore, non sono una teoria del valore, anzi neppure un contributo a questa teoria. Sono dilucidazioni logiche delle particolari difficoltà che si oppongono alla conoscenza nel problema del valore, e dei metodi coi quali a mio parere le difficoltà possono essere superate. Se non avessi avuto le mie buone ragioni per evitare il paragone con l'irraggiungibile modello del Kant, li avrei intitolati: *Prolegomeni ad ogni futura teoria del valore*. E non posso meglio giustificare il mio proposito di scrivere un tal libro che con queste parole, degne di meditazione, di H. Rickert: « Forse verrà per la filosofia ancora una volta un'epoca diversa: ma oggigiorno sembra che non si possa far di meno del procedimento gnoseologico. Ad ogni affermazione sulle cose noi facciamo precedere un'indagine intorno al grado in cui la scienza ha il diritto di

(1) Vedi *Critica*, II, 320-322.